

## LO ZEN E L'ARTE DI SCOPARE

di Dario Fo, Franca Rame e Jacopo Fo.  
Interpreti: Franca Rame, Cervia, Teatro  
Comunale. (Prima nazionale)

Eva la grande madre. Eva peccatrice. Eva vittima del serpente. Eva traditrice per eccesso di curiosità. Eva plantageneta e denigrata porta aperta sul peccato da quel fatidico morso in avanti è, nel nostro caso, anche ispiratrice e citazione per il nuovo spettacolo di Dario Fo, Franca Rame e Jacopo Fo *Lo Zen e l'arte di scopare* tratto dall'omonimo libro di Jacopo Fo che ci riporta al dramma delle origini, del primo peccato sessuale e successivi sviluppi.

Tolto di mezzo il serpente, ricondotto alla sua evidente e più umana condizione fallica, Franca Rame parte proprio di lì per farci ridere e pensare. Sin dalle prime battute la recita si produce in un esilarante e comico monologo grazie al quale, di volta in volta con cambiamenti di voce o intercalare recitativo, l'attrice-autrice introduce il dialogo che si suppone nato con i primi passi erotici di Adamo ed Eva: scoperta della reciproca incompletezza, attrazione per le morbide forme altrui, invenzione della meccanica dell'eros e rifiuto delle leggi che lo vorrebbe costringere e governare.

Il felice monologo rapido e pieno di immaginazione in un intreccio stretto fra ingenuità, incantevoli malizie, osservazioni poetiche e obiezioni saldamente ancorate al buon senso popolare, sino a svelare l'assurda crudeltà di chi impasta e confonde la parola amore con inferno. Questa di Franca Rame è finalmente una Eva moderna, lucida e dolce. Non certo una massaia (o la metafisica combinazione di una nuvola pittata dal Crmachi) ma una sorta di Euridice trafelata che, violando ogni regola, sostituisce Orfeo ed incanta gli spettatori mentre scende in mezzo ai fantasmi del male e del peccato per sceglierne la parte migliore.

In forma smagliante, attraverso le tante finzioni di Eva e alla luce della ragione e della sua esperienza Franca Rame, con questo diario personale riscritto in pubblico, restituisce al sesso una trama di gioco, di breve e folgorante leggerezza, tanto che persino quel suo sorriso, che vive dell'istantanea necessità dell'irrisione, lo fa senza infastidire. Ma il serpente non se ne va. Non lascia la scena né lo spettacolo. Non è un rettile di buon carattere e facile convincimento. Né si riduce alla fantasiosa invenzione dei nostri antenati. Non è solo

sesso maschile imbellettato a mo' di simbolo di cui restano le tracce nella mitologia e su cui è fin troppo facile fare ironia. È un tormentone conficcato nella nostra esperienza. Il serpente rimane. Esiste anche se non compare nei vari passaggi dell'intero spettacolo che per quasi due ore sintetizza il male ed il dolore toiti finalmente dalla loro allegoria.

Tutto viene così indicato in maniera diretta, nelle sue forme anche crudeli, minuziosamente ridipinto in modo comico sulla scena. Franca Rame, successivamente, abbandona le istanze poetiche di Eva ed entra decisamente nella cronaca, nei meccanismi del presente sino a giungere alla danza e al canto di un "rap" davvero formidabile ed irresistibile alla ricerca del punto "G", luogo di sommo piacere erotico. Lo spettacolo così diviene chiaro e immediatamente politico, per quel suo modo di affrontare i temi della vita di tutti i giorni. Parla di aborto, di stupro, del calcolato cinismo che vorrebbe permeare la nostra e la sua quotidianità.

Quel serpente, generica traccia di un passato remoto, compie la sua metamorfosi, è nell'aria e in platea. Parla anche d'altro. S'è fatto grande, enorme, ha messo su i denti come si dice in Romagna: e guai a distrarsi! Così Franca Rame ribalta il mondo fiabesco e la sua mascherina di lombrico inoffensivo mostrando una collana di atroci verità. Il serpente è un lungo rettile fatto di piccole o grandi perle di cattiveria, con cui l'attrice ingaggia un corpo a corpo aspro e sincero, in chiave grottesca, com'è nel suo stile di sempre. Il rappresentante dell'inferno stretto fra le sue mani, diventa quindi il ritratto della malvagità, del cinismo, dell'ignoranza, della pornografia, della perfidia dei politici, della teologia astratta, dell'inesperienza naturale di un qualsiasi adolescente, trasformata in malattia e senso di colpa da una società regolata solo dalla fretta, dall'invadenza dei costumi, dalla messa in abisso della nostra vita personale, ormai divenuta forno crematorio e fornace delle tante violenze che giornalmente subiscono la sessualità e le sue fantasie.

Mischiando tutto con sapienza lo spettacolo si trasforma in un'atletica sfida teatrale fra una donna timida e autorevole, lucida e smarrita, innocente e cruda, che chiama a raccolta tutte le Eve della sala con il suo racconto, o le ferite vitali della sua e nostra storia, per porsi il problema del che fare per cambiare la realtà. Per dire basta allo stato presente delle cose, per impedire il proseguo di tanta violenza e oscenità mentre nell'ultimo splendido brano,

indomabile risorge come per incanto il genio drammatico di Dario Fo con la scrittura di un brano, certo ispirato ai "fablieaux" francesi e alla nostra letteratura popolare, a cui Franca Rame sa ridare vita e incantamento. La favole di due giovani a cui viene insegnato di far grande l'amore più che moltiplicare le occasioni del sesso. Esattamente in quel punto ci si rende conto di essere in presenza non solo di formidabili teatranti ma di autentici attori, autori e creatori, che sanno incidere direttamente nella storia del nostro teatro, attraversando i secoli senza farlo pesare agli spettatori. Lo spettacolo, che ha debuttato al Teatro Comunale di Cervia il 18 novembre, sarà nel mese di dicembre al Teatro Bellini di Napoli, quindi al Teatro Valle di Roma, al Teatro di Porta Romana di Milano, al Teatro Duse di Bologna, al Teatro Puccini di Firenze, al Teatro Colosseo di Torino e concluderà la sua lunga tournée nel mese di maggio a Genova al Teatro della Corte.

Walter Valeri